



HAL
open science

Rosa Luxemburg, divenire-donna di Spartaco, o su una politica comunista a venire

Luca Salza

► **To cite this version:**

Luca Salza. Rosa Luxemburg, divenire-donna di Spartaco, o su una politica comunista a venire. K : Revue trans-européenne de philosophie et arts, 2019. hal-02516510

HAL Id: hal-02516510

<https://hal.science/hal-02516510>

Submitted on 23 Mar 2020

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Luca Salza

Rosa Luxemburg, divenire-donna di Spartaco, o su una politica comunista a venire

ABSTRACT: In 73 B.C., the slaves rose up in Rome. This revolt founded a new myth for posterity, the War of the Poor, epitomized by a name: Spartacus. Two thousand years later, Spartacus reappears in Germany. To oppose the war. To determine another course of events. The return of the myth of Spartacus provides a revolutionary becoming for the German communists. The hypothesis of these pages is that, during the meeting with Rosa Luxemburg, Spartacus also experiences several metamorphosis. There is perhaps a becoming-woman of Spartacus. Certainly there are in the pages of Luxemburg leads for another communism to come.

Keywords: Communism, Destituent power, Poor, War, Spartacists.

1. La catastrofe

La “Belle Epoque” finisce nelle trincee e nei “no man’s land” che devastano per l’eternità il paesaggio europeo a partire dall’agosto 1914. La cosiddetta Grande Guerra è una catastrofe che sconvolge le terre, le città, l’idea stessa di uomo sul suolo occidentale. Erano successe un po’ le stesse distruzioni, negli anni precedenti, nei territori extraeuropei. Pochi avevano denunciato il colonialismo, affascinati dalle luci e dai suoni del progresso. Quelle luci e quei suoni divampano ora, come tempeste d’acciaio, sulle montagne e sui campi d’Europa e anche in alcune città più disgraziate di altre per essere vicine ai combattimenti (Lovanio, Ypres, Lille, Gorizia, Reims, Arras, la stessa Parigi, ecc.). Ancora meno numerosi saranno quelli che si oppongono a questo deflagrare. La guerra è una catastrofe soprattutto perché, ad onta dei proclami che precedono lo scoppio del conflitto, delle mozioni congressuali, dei discorsi dei leader e anche dei meeting popolari, le organizzazioni del movimento operaio l’abbracceranno, la sosterranno, ne diverranno i paladini. Così come era accaduto col colonialismo. Pochi, pochissimi rimangono quelli “contro”. Quelli che osano sottrarsi alla corrente, che si mettono a muoversi in direzione contraria.

Fra di essi, certo, Rosa Luxemburg. Rosa Rosa Rosa, Luxemburg.

Ebreo, polacca, tedesca, tutte queste cose e nessuna di esse: una senza patria che, dopo un primo grave momento di abbattimento – il 4 agosto del 1914, di fronte alla vergogna del tradimento del suo partito e degli altri partiti dell’Internazionale socialista (a parte rare eccezioni) che votano i crediti di guerra, pensa di suicidarsi – inizia ad organizzare l’opposizione allo scatenarsi delle forze telluriche del secolo. Non sarà una lunga passeggiata tranquilla, Luxemburg paga il suo impegno anti-militarista molto duramente: è arrestata e braccata dagli sgherri del governo tedesco, mentre i suoi compagni

muoiono al fronte. Eppure ha la forza già nel 1915, dietro le sbarre di un carcere, di scrivere un testo, la “Junius-Broschüre”, che rappresenta uno dei primi lavori teorici del movimento operaio, di un nuovo movimento operaio, che cerca di capire cosa significhi la “novità” di questa guerra in modo da poterla fronteggiare. La guerra imperialista, dice Luxemburg, sarà fermata solo da un’altra guerra, frutto di un rovesciamento di situazione. I soldati dei diversi fronti non spariranno più sulla trincea di fronte a loro, ma dirigeranno le loro canne verso le retrovie, laddove si nasconde il vero nemico¹. Solo una guerra di questo tipo permetterà di “salvare” il mondo (è in questo testo che si parla dell’alternativa tra socialismo o barbarie); solo una guerra di questo tipo permetterà ai socialisti di staccarsi dall’abbraccio mortale con le diverse borghesie nazionali. La guerra in corso, infatti, non è che l’ultima tappa di una lunga serie di “complicità” tra il movimento operaio e il sistema sociale, politico ed economico dominante. Nel 1940, all’alba di un’altra catastrofe, della stessa catastrofe che continua, Benjamin denuncia ancora il “conformismo” della socialdemocrazia europea (Benjamin, 1995, p. 81).

Evidente nella presa di posizione di Benjamin un’eco di queste riflessioni che iniziano a maturare nel fuoco del primo conflitto mondiale. Per Benjamin, i socialisti non si sono staccati dall’abbraccio mortale con la borghesia, in particolare con essa condividono la concezione della storia: ieri, come oggi, le organizzazioni del movimento operaio hanno voluto nuotare nel senso della corrente. Esse hanno, cioè, creduto ad un progresso senza limiti, hanno condotto la loro politica con questa bussola, in questa direzione, orientandola sul “futuro”, senza più guardare al loro passato di morti e di miserie, il che ha facilitato lo scoppio della guerra nel 1914 e la sua continuazione con il fascismo dopo, un’esacerbazione della fiducia nel potere della “tecnica”.

¹ In una sequenza memorabile del suo film, *Uomini contro*, 1970, Rosi mette in scena questo rovesciamento di situazione. I soldati italiani sono lanciati un’offensiva contro le linee di difesa nemiche. Stavolta l’attacco è ancora più insensato del solito: la posizione nemica è imprevedibile giacché si trova in alto sulla montagna e i soldati italiani si fanno massacrare giù nella parte bassa. Le riprese dall’alto verso il basso accentuano l’assurdità dell’assalto. Le inquadrature in campo lungo, i colori tra il grigio e il blu rendono molto bene la situazione drammatica che vivono i fanti che corrono come formiche impazzite dopo la devastazione del loro formicaio. È un tale massacro che i soldati nemici invitano, in italiano, gli italiani a fermarsi, a retrocedere: non hanno più voglia di sparare contro esseri inermi. Un megafono grida queste parole dall’alto delle posizioni austro-ungariche “(...) Basta soldato italiano! Basta! Non ti far uccidere così (...) Tornate indietro!”. È allora che il tenente Ottolenghi si erge nella “no man’s land” e grida le stesse parole austriache (una forma di fratellanza si inizia a comporre). I rumori della guerra si fermano per un poco, il montaggio alterna la visione dei corpi morti dei soldati italiani e il volto di Ottolenghi che dice: “Basta! Basta questa guerra di morti di fame contro altri morti di fame”. Ma il silenzio spettrale è interrotto da nuovi spari. Il generale Leone, dall’alto della sua posizione, sta dando l’ordine di continuare l’attacco: “Avanti! Avanti!”. Si vede sullo schermo tutta la logica (illogica) delle strategie di guerra della Grande Guerra (un assassinio di massa, premeditato, delle classi popolari, troppo “pericolose”? O un enorme errore di valutazione da parte di classi dirigenti “sonnambule”? Oppure il destino apocalittico del nostro sistema economico-sociale?). Ottolenghi, in un drammatico campo/controcampo, replica al generale: “Eccolo il nostro nemico. È dietro di noi. Soldati! Alzatevi! E spariamo là sopra, là sopra...”. Si alza anch’egli mentre pronuncia questi slogan “liebknichtiani”. Qualcuno gli spara contro. Quegli ideali rimangono sepolti in una delle tante “no man’s land” delle Alpi.

Se si guarda bene al ruolo dei Noske e degli Ebert durante la “rivoluzione tedesca” del 1919, esso non consiste tanto in un’opera di “restaurazione” o di “reazione” (malgrado l’innegabile ferocia canagliesca con la quale si sono prodigati a domare la ribellione), quanto proprio nel tentativo di assicurare una continuità, senza strappi, alla storia dello Stato tedesco. I socialdemocratici, nel novembre 1918, non hanno nessun vero obiettivo politico: non vogliono prendere il potere, non vogliono fondare una Repubblica davvero pacifica; essi sono soprattutto ossessionati dal problema di garantire una successione, serena e seria, responsabile, al vecchio potere: una successione che non deve presentare nessuna rottura dal punto di vista strutturale (Cortesi, 2010, p. 332). A partire da quelle tragiche giornate, la socialdemocrazia, smarrito ogni “programma”, si ritaglia uno spazio e una funzione propriamente nazionali nel sistema democratico-liberale europeo: quando c’è una situazione di pericolo in vista per la stabilità dell’assetto dello Stato, i suoi diversi apparati repressivi e/o ideologici potranno essere supportati, se non sostituiti, dalle burocrazie sindacali e politiche del movimento operaio ufficiale e dalla loro manovalanza.

Il lavoro della Luxemburg, e di tutte le altre e tutti gli altri che si battono, in quegli anni, a livello politico e teorico, contro il tradimento della seconda Internazionale, fra Germania, Russia e anche Italia, è, insomma, il tentativo di uscire da una concezione lineare e vuota della storia, è il tentativo di trovare, invece, in essa dei momenti carichi di temporalità (ad esempio, le rivolte soffocate come quella di Spartaco), che rompano il continuum della storia, è il tentativo, per dirla tutta, di pensare una catastrofe, nella catastrofe e contro la catastrofe.

2. Dalla nube alla resistenza: Spartaco e gli spartachisti tedeschi

Quando Luxemburg e Liebknecht rilanciano, nei primi mesi della prima conflagrazione mondiale, il vecchio slogan del movimento operaio “Guerra alla guerra”, da una parte, vogliono istituire una tradizione (degli oppressi): riprendendo una vecchia parola d’ordine del movimento operaio, fanno di quel passato un’occasione per il presente; dall’altra, intendono mostrare la prospettiva (catastrofica) in cui la nuova politica si muove.

“Guerra alla guerra” o il più esplicito “Il nemico principale è nel nostro paese” dicono ai soldati dei diversi campi di smettere di combattere fra di loro, di individuare un altro nemico, oppure in maniera ancora più chiara, gli dicono, per ricordare un altro celebre slogan, di trasformare la guerra imperialista in una guerra civile. La rivoluzione, in effetti, si configurerà come un “evento catastrofico” (una “guerra”), contro la guerra, contro gli sfruttatori, contro i diversi poteri.

Le dichiarazioni dei comunisti tedeschi della fine degli anni '10 sono presenti, come già nota Jesi (Jesi, 2000), nelle *Tesi* di Benjamin. Il filosofo tedesco cita precisamente l'esperienza della rivolta spartachista del gennaio 1919 in Germania, come esempio di una lotta del passato che fa irruzione nel presente, che squarcia la continuità vuota del presente (Benjamin, 1995, p. 82). Il nome che Luxemburg, Liebknecht e gli altri dissidenti della socialdemocrazia scelgono per identificare e federare la loro opposizione alla guerra, "Spartakusbund", la "Lega di Spartaco", rinvia precisamente ad una concezione della storia che non celebra più il "progresso", ma che cerca di cogliere nel passato delle "chance" rivoluzionarie. Il problema, in effetti, non è più quello di nuotare nel senso della corrente, piuttosto è di far saltare l'epoca fuori dal corso della storia. Nessuna continuità storica: questo deragliamento ci segnala che la rivoluzione è un "disastro", un cambiamento d'astro, come direbbe Blanchot².

In effetti, tirare in ballo il nome di Spartaco durante la guerra non è anodino. Spartaco rinvia alla necessità di opporre alla violenza del potere: "la violenza di tutto il proletariato", come scrive Luxemburg in un testo molto importante che presenta nelle calde giornate del novembre 1918 il "programma" della "Lega" (*Che cosa vuole la Lega di Spartaco?*). I gladiatori e gli schiavi che, ieri, si battevano nelle arene e lavoravano nelle case e nei campi dei loro signori, sono, oggi, i soldati della Grande Guerra che si scannano fra di loro, a vantaggio dei loro padroni, nelle trincee. Questi Spartaco cercano ancora oggi, come ieri, uno Spartaco per liberarli. "Spartaco", durante e dopo la Prima Guerra Mondiale, non è tuttavia più un individuo, ma una "lega" di soldati, di rivoluzionari e di sfruttati, che si propone di stoppare attraverso un'altra guerra dei poveri, come i ribelli di ieri, il circo macabro di cui essi sono protagonisti e vittime, come gli schiavi di ieri.

Quasi un secolo prima dell'era cristiana, gli ultimi degli ultimi della società fanno un tentativo di rivolta "totale", e forse disperata. Questa rivolta fonda un nuovo mito per la posterità, quello della Guerra dei Poveri, riassunto da un nome: Spartaco. Duemila anni più tardi, in una catastrofe dalle dimensioni mondiali, quel vecchio nome riappare. Per opporsi alla guerra e alla storia. Per determinare un altro corso degli eventi. La rivoluzione che scoppia in Germania fra il novembre 1918 e le giornate di gennaio del 1919 si riferirà, infatti, ancora a Spartaco. Spartaco concretizza la nuova rivoluzione proletaria mondiale come esigenza immediata, assoluta dell'impossibile. L'impossibile, ieri e oggi. È una ripresa della "Guerra dei Poveri": come nell'antica rivolta romana, e come nei

² Nel primo numero di «Comité», giornale che Blanchot fonda insieme ad altri scrittori, studenti e lavoratori sull'onda del maggio 68, in un articolo anonimo (secondo una scelta redazionale nessun articolo è firmato, questo è certamente opera di Blanchot), intitolato "Le communisme sans héritage", si legge: "Entre le monde libéral-capitaliste, notre monde, et le présent de l'exigence communiste (présent sans présence), il n'y a que le trait d'union d'un désastre, d'un changement d'astre", in «Comité», n° 1. Bulletin publié par le Comité d'Action étudiants-écrivains au service du Mouvement (octobre 1968), ripubblicato dalla rivista «Lignes», 1998/1, n° 33, p. 148.

sollevamenti contadini dell'epoca rinascimentale in Germania, anche nelle strade di Berlino, nel 1919, emerge l'idea che si lotta, nella storia, per uscire definitivamente dalla storia, per fermare il tempo storico, squarciarne il velo, sospendere, dopo secoli, sofferenze e oppressioni, e affermare l'avvento di una nuova era. Un'utopia concreta, dirà Ernst Bloch, in quegli anni (Bloch, 2009). I membri della "Lega di Spartaco" partecipano pienamente nei loro scritti e nelle loro azioni alla riattivazione moderna di questo messianismo: "Noi lottiamo per le porte del cielo", come dirà Karl Liebknecht. Nella mai sopita Guerra dei Poveri, tra Spattaco, Müntzer e gli stessi comunisti nel 1918, agisce forte la speranza in un'epoca escatologica di pace, di giustizia e di salvezza. I Poveri, nella loro capacità di comunicare direttamente con Dio, possono imporre la fuoriuscita dal corso normale delle cose (dalla dominazione) e instaurare il regno dei cieli su Terra. C'è, nella ripresa del mito, come l'ha esso in luce recentemente in maniera potente, con le armi di una letteratura politica, cioè formalmente incisiva e affilata, Eric Vuillard (Vuillard, 2018), anche l'idea che questi Poveri non siano più il paziente gregge cristiano, ma siano l'espressione di una collera divina (cioè terrena perché legata alle offese fatte al mondo): sono un popolo in rivolta che non esita a impugnare la spada per abbattere coloro che li opprimono. Come Müntzer predica la violenza per l'uguaglianza e la fine dei sovrani "empi", Spartaco riappare in Germania, negli anni della guerra, come il nome di chi non si sottrae alla violenza. Spartaco è colui che commette l'ultima violenza, quella che metterà fine ad ogni violenza.

La ripresa di un mito, la Guerra dei Poveri, agisce nell'inconscio collettivo e nella vita stessa delle singole persone. Rosa Luxemburg, ad esempio, interiorizza la figura di Spartaco. Rosa Luxemburg rende potente il mito di Spartaco non solo perché lo porta nelle strade e tenta di farlo agire in un'azione collettiva, ma perché diventa essa stessa Spartaco fin nella sua decisione di farsi uccidere: la sconfitta storica della rivoluzione tedesca deve coincidere con la sua morte (Jesi, 2000, p. 16). Per Döblin già durante la prigionia l'interiorizzazione del mito agisce con forza sulla psiche di Rosa Luxemburg sino a portarla verso il delirio (Döblin, 2013). La potenza del mito di Spartaco (o anche di Antigone, secondo Döblin), come manifestazione di archetipi, influenza, modifica e trasforma la psiche degli individui e i loro stili di vita. C'è un divenire-Spartaco di Rosa Luxemburg.

Tuttavia ciò che vorrei cercare di dimostrare nelle pagine seguenti è che il contenuto del mito stesso si trasforma quando incontra la storia vivente e alcuni percorsi di vita. Quando, ad esempio, Spartaco si storicizza nel 1918, quando, cioè, quel guerriero si soggettivizza nel corpo di migliaia di uomini e donne in rivolta nelle strade di Berlino, non è più lo stesso che nel suo "mito" (il Povero, il Proletario, ecc.). Egli entra piuttosto in una serie di molteplici trasformazioni. In questa prospettiva, Rosa Luxemburg diventa Spartaco, come lo diventano Karl, Otto, Leo, Clara, Frantz, ecc..., ma lo

stesso Spartaco entra in altri divenire. Nell'incontro con Rosa, non ci sembra errato considerare che Spartaco possa anche divenire donna.

Accade, infatti, che la lotta rivoluzionaria (di cui Spartaco è un nome) non si alimenti più dell'esaltazione della forza e del coraggio, di una cultura della guerra, della valorizzazione di una militanza pensata come un sacrificio totale, come una "milizia", e dell'esaltazione di individui e masse concepiti solo come corpi armati, sempre disposti a uccidere o a morire. La lotta di Spartaco e il suo "mito" si misurano con il metro della sua "forza" e quella della sua "orda". È fuori di dubbio. Ma la sua guerra nomade ci dice che lo schiavo non è mai soddisfatto delle sue posizioni. Ecco perché Spartaco è in un divenire in-finito. Egli deve spostarsi, deve muoversi, deve divenire continuamente altro, fino a allontanarsi definitivamente dal mondo e dalla dominazione (dove vuole davvero portare i suoi uomini nella sua corsa sfrenata attraverso la penisola italiana?). L'errare di Spartaco ci indica che lo schiavo trace sente, almeno, la necessità, o il problema, di rompere ogni ancoraggio. Questo vagabondaggio allude forse anche alla possibilità che egli intravede di spogliarsi di ogni identità, di quella di schiavo, di straniero, e pure di guerriero: forse Spartaco vuole farla finita con la guerra, vuole abbandonare tutto, anche la sua condizione principale di maggioranza (maschio). C'è un divenire-donna di Spartaco? Il dato storico non ci consente di avanzare una tale ipotesi. Ma quando diventa mito, quando incontra Rosa Luxemburg, qualcosa succede. Non semplicemente perché Rosa Luxemburg è una donna. Bisogna essere chiari su questo punto: Rosa Luxemburg diviene rivoluzionaria anche perché diviene donna, cioè fa del suo essere donna un'altra occasione per far proliferare delle forze di resistenza e delle potenze di agire. Quando Spartaco diviene Rosa, e tante altre esistenze di esseri umani in rivolta, egli è una di queste potenze di trasformazione. Spartaco inizia a produrre delle metamorfosi nelle condotte di vita. Non diviene solo un capo militare. Non diviene solo un ribelle. Diviene straniero. Diviene esule. Si deterritorializza fino allo sconfinamento. Diviene donna, come diviene donna Rosa. Allora un'altra politica comunista inizia a delinearsi.

3. Rosa Luxemburg: la bella canzoncina della vita

Rosa Luxemburg lascia affiorare soprattutto nella sua corrispondenza il suo divenire donna. Non si vuole qui riproporre una separazione fra una Luxemburg "pubblica" o "politica" e una Luxemburg "privata" o "intima". Per lei si tratta precisamente sempre di trasformare la sfera personale in politica. La celebre e acclamata "Rosa la rossa" è anche, nello stesso tempo, l'amica, la confidente, la donna innamorata, e tante altre cose ancora... Luxemburg non accetta mai di scindere la politica, la dimensione spazio-temporale esteriore alla vita, i costumi, le norme, le leggi che strutturano la

convivenza civile degli uomini e delle donne, dalla sfera personale, dall'*oikos*, il luogo in cui si configurano le relazioni fra i sessi e le generazioni. Nelle lettere che indirizza ai suoi amici e alle sue amiche, Rosa Luxemburg mette chiaramente in scena questa determinazione. Rivendica sia la sua passione politica sia la sua esistenza “intima”. È cosciente del fatto che molti uomini non le perdonino il suo impegno e ancor meno la sua intelligenza e il suo ruolo di dirigente politico. Di fronte a questo tipo di atteggiamenti, ella non diviene “molare”, non riproduce cioè un modello di identificazione alla maggioranza (*uomo, bianco, eterosessuale, ecc...*). In un modo solo apparentemente paradossale può anche succedere che Rosa Luxemburg utilizzi i cliché legati all'essere donna per entrare nella “polis”. Hans Diefenbach un giorno le scrive che le donne piacciono al “sesso forte” quando si mostrano deboli. Il 23 giugno del 1917, Rosa Luxemburg gli risponde raccontandogli una storiella che le è capitata che sembra confermare le affermazioni del suo amico:

Del resto la sua bocca di bambino ha detto il vero più di quanto supponga, e l'ho sperimentato di recente nel modo più buffo! Lei ha certamente visto al Congresso di Copenaghen Camille Huysmans, quel ragazzone dai ricci scuri e il tipico volto fiammingo. Adesso è il principale organizzatore della Conferenza di Stoccolma. Per dieci anni siamo stati tutt'e due nell'Ufficio dell'Internazionale, e per dieci anni ci siamo reciprocamente odiati, per lo meno fino al punto in cui il mio “cuore di colomba” (l'espressione è di... Heinrich Schulz, nota della redazione!!...) è capace di questo sentimento. Perché, è difficile dire. Credo che lui non sopporti le donne attive in politica, a me il suo viso impertinente dava ai nervi. Ora, all'ultima seduta a Bruxelles, che ebbe luogo alla fine di luglio nel 1914 in previsione della guerra imminente, il caso volle che noi stessimo insieme per alcune ore. Io sedevo dritta – era un ristorante elegante – vicino ad un mazzo di gladioli che stavano sul tavolo e mi sprofondavo tutta nella loro vista senza partecipare alla discussione politica. Poi il discorso cadde sulla mia partenza, e venne in piena luce la mia impotenza di fronte alle “cose terrestri”, il mio eterno bisogno di un tutore che mi procuri il biglietto, che m'infilò nel treno giusto, che faccia la cerca della mia borsetta perduta: in breve tutta la mia deplorabile debolezza che a lei ha procurato tanti momenti lieti. Huysmans mi osservò in silenzio per tutto il tempo, e in un'ora l'odio decennale si trasformò in una fervida amicizia. C'era da ridere. Finalmente mi aveva visto debole e si trovava nel suo elemento. Dunque prese immediatamente i miei destini nelle sue mani, mi trascinò a casa sua per la cena, insieme ad Anseele, un affascinante piccolo vallone, mi portò una gattina, mi suonò e cantò Mozart e Schubert (Liebknecht, Luxemburg 2017, pp. 227-228).

La storia buffa si chiude sulla tragedia della grande storia. Huysmans vuole accompagnare Rosa Luxemburg fino a Berlino per assicurarla, scende dal treno solo un attimo prima che le porte si chiudano. Promettono di rivedersi al prossimo congresso dell'Internazionale a Parigi. Ma la guerra inizia e “due giorni dopo il caro Belgio del povero Huysmans era occupato”. Cosa aggiungere?

Restiamo su qualche immagine di questa lettera. A Hans e Camille piace proteggere le ragazze in difficoltà. Una di queste ragazze, Rosa, afferma, anche in prigione, anche in un contesto storico durissimo, di avere un “cuore di colomba”. La ragazza, sempre la stessa, guarda i fiori durante una conversazione politica. I fiori, il mondo vegetale. Nelle sue lettere, Rosa Luxemburg parla spesso di alberi, di piante, di fiori. Nulla di nuovo, si dirà. Ogni prigioniero, da dietro le sbarre, guarda sorpreso e affascinato la vita fiorire fuori. Per Rosa Luxemburg è in gioco, forse, anche un qualche retaggio di una cultura ancora romantica. Ma, in lei, il rapporto con la natura è troppo potente, e mai puramente estetizzante. La questione non è tanto quello di guardare estasiati la natura, quanto quella di partecipare alla sua vita, di diventarne una delle sue metamorfosi. Il suo divenire-donna implica che “Rosa” diventi nello stesso tempo, una rosa, un’ape, una bufala, un pellerossa, un passerotto, ecc. Ella comunica con tutto il cosmo, in una serie di corrispondenze infinite. C’è senza dubbio un divenire molecolare in Rosa Luxemburg, ecco quanto scrive a Sophie Liebknecht il 2 maggio 1917: “Oppure, sa che cosa? Qualche volta ho la sensazione di non essere un vero e proprio essere umano, ma appunto un qualche uccello o un altro animale in forma d’uomo” (Liebknecht, Luxemburg, 2017, p. 151). In un’altra lettera che indirizza alla sua giovane amica il 12 maggio 1918, ella parla della sua “intima fusione con la natura organica”, del fatto che si sente legata dalla sua cella “da ogni parte, con sottili fili diretti, a mille creature grandi e piccole e reagisco a tutto con l’inquietudine, il dolore, i rimproveri a me stessa” (pp. 182-184).

Qual è la posta in gioco di questo panteismo, di questo divenire molecolare?

È utile riaffermare che si iscrive nel suo essere donna, anche se Rosa Luxemburg non si pone mai come “femminista”. Per lei “essere donna” non è una questione, il problema diventa proprio quello di diventarla, di lanciarsi in un processo minoritario, come divenire comunista o una cinciallegra o un fiore. Quello che conta è appunto essere aperti al possibile. Ecco perché c’è sempre una qualche “fuga” nel suo pensiero, nella sua vita, nelle sue azioni politiche, qualcosa che fuoriesce dal quadro e dallo scenario della “militante rivoluzionaria”, qualcosa che fa dire, a noi, oggi, che si tratta di un comunismo destituente, il comunismo di chi sa che è in transito, il comunismo di chi non separa politica e esistenza, il comunismo di chi assume il fallimento nella storia, il comunismo della catastrofe e nella catastrofe:

Nel mio intimo mi sento molto più a casa mia in un pezzetto di giardino come qui, oppure in un campo tra i calabroni e l’erba, che non... ad un congresso di partito. A lei posso dire tutto ciò: non fiuterà subito il tradimento del socialismo. Lei lo sa, nonostante tutto io spero di morire sulla breccia: in una battaglia di strada o in carcere. Ma nella parte più intima, appartengo più alle cinciallegre che ai “compagni” (p. 151).

È la natura, nel senso della vita infinita dell'universo, il ciclo cosmico di inizio-fine-rinascita delle cose (la natura non è un “rifugio” né un “riposo”, dice a ragione Rosa Luxemburg), che la dispone a divenire-donna, a divenire altro. In questo divenire, uscendo dalla logica binaria uomo-donna, si è spinti verso il multiplo. Un tale movimento conduce Rosa verso la destrutturazione di sé, verso la sua desoggettivazione. Döblin vede, in questa prospettiva, il versante patologico della personalità di “Rosa”, e mette in risalto la sua aspirazione verso la morte, come accade anche ad un altro modello estratto dal mito, che lei si sceglie, ossia Antigone. Ma bisogna pure osservare che c'è una grande voglia di vivere in questa desoggettivazione. Rosa vuole uscire da sé stessa non per andare verso la morte, ma per vivere, vivere secondo le pulsazioni dell'universo, fino ad arrivare, nella gioia, anche a penetrare nel segreto della vita-materia infinita, come scrive ancora alla sua amica Sophie, qualche giorno prima del Natale 1917:

Io sto qui in questa cella buia su un materasso duro come un sasso, intorno a me, in questa casa, regna il solito silenzio da cimitero, pare di stare in una tomba, dalla finestra si disegna sul soffitto il riflesso del lampione che arde tutta la notte davanti al carcere. Di tanto in tanto si ode, ma sordo, lo strepito lontano d'un treno che passa, oppure molto vicino sotto le finestre il tossicchiare della sentinella, che lentamente fa qualche passo coi suoi pesanti stivali per muovere le gambe intirizzite. La sabbia scricchiola tanto disperatamente sotto questi passi, che da lì risuona tutta la desolazione e chiusura dell'esistenza nella notte umida, buia. Qui io sto distesa in silenzio, sola, avviluppata in questi molteplici panni neri di tenebre, noia, mancanza di libertà dell'inverno: e ciò nonostante il mio cuore batte per una incomprensibile, sconosciuta gioia intima, come se camminassi nella luce piena del sole su un prato fiorito. E nel buio sorrido alla vita, come se conoscessi un qualche segreto magico che sbugiarda tutto il cattivo e il triste e lo trasforma in chiarezza e felicità. E io stessa cerco la causa di questa gioia, ma non trovo niente e di nuovo non posso far a meno di sorridere di me stessa. Credo che il segreto non sia altro che la vita stessa, le profonde tenebre notturne sono così belle e soffici come velluto solo se uno guarda nel modo giusto (pp. 172-173).

In questo momento di gioia, Rosa Luxemburg, dunque, sente e canta il ritornello della vita: “anche nello scricchiolio della sabbia umida sotto i passi lenti e pesanti della sentinella c'è una bella canzoncina sulla vita, se uno sa ascoltare nel modo giusto”. In questa stessa lettera indirizzata a Sophie Liebknecht, Rosa Luxemburg diventa una bufala:

Ah, Sonička, ho avuto un grande dolore; nel cortile dove vado a passeggio, vengono spesso carri militari, carichi di sacchi o di vecchie camicie e giacche da soldato, spesso con macchie di sangue... che vengono

scaricate, distribuite nelle celle, rattoppate, e poi ricaricate e mandate ai soldati. Ultimamente è venuto uno di questi carri tirato, invece che da cavalli, da bufali. Questi animali io li vedevo da vicino per la prima volta. Hanno una struttura più robusta e più larga dei nostri buoi, la testa piatta e le corna incurvate, il cranio somiglia insomma a quello delle nostre pecore per la forma della testa: tutti neri con grandi occhi dolci. Vengono dalla Romania, sono trofei di guerra... i soldati che guidano i carri dicono che è stato molto faticoso prendere questi animali selvatici, e ancora più difficile utilizzarli come animali da tiro, perché erano abituati alla libertà. Li frustavano forte, sicché per essi vale il detto “vae victis”... Si dice che solo a Breslavia ce ne siano centinaia: abituati com'erano ai rigogliosi pascoli romeni, qui mangiano poco e male. Vengono utilizzati senza risparmio per trascinare ogni tipo di carro e perciò muoiono presto.

Alcuni giorni fa è arrivato dunque un carro pieno di sacchi, il carico era così alto che i bufali non riuscivano ad attraversare la soglia del portone d'ingresso. Il soldato che guidava, un tipo brutale, cominciò a picchiare sugli animali col manico della frusta in tale maniera che la guardiana indignata lo investì per chiedergli se non aveva un po' di compassione per quelle bestie. “Nemmeno di noi uomini nessuno ha compassione!” rispose quello con un sorriso cattivo e colpì ancora più forte... Gli animali tirarono e alla fine passarono, ma uno sanguinava.... Sonička, la pelle del bufalo è proverbiale per spessore e resistenza, ma quella era lacerata. Durante lo scarico gli animali stavano tranquilli, spossati, e uno, quello che sanguinava, guardava davanti a sé con una espressione nel volto nero e nei dolci occhi neri, come un bambino che piange. Era proprio l'espressione d'un bambino che è stato duramente punito ma non sa per che cosa, perché, non sa come sfuggire alla tortura e alla violenza rozza... io stavo lì davanti e l'animale mi guardava, mi cadevano giù le lacrime: erano le *sue* lacrime, non si può fremere per il fratello più caro più dolorosamente di quanto fremessi io nella mia impotenza per quella sofferenza silenziosa. Quanto sono lontani, irraggiungibili, perduti, i liberi, saporiti, verdi pascoli della Romania! Quanto era diverso laggiù lo splendore del sole, il soffio del vento, quanto erano diversi il canto degli uccelli e il melodioso richiamo dei mandriani. Qui invece: questa raccapricciante città straniera, la stalla cupa, il nauseabondo fieno ammuffito mischiato a paglia imputridita, gli uomini estranei e terribili, e... i colpi, il sangue che cola dalla ferita viva...

Mio povero bufalo, mio povero, amato fratello, tutt'e due noi siamo tanto impotenti e tetri, e siamo tutt'uno nel dolore, nella impotenza, nella nostalgia. Intanto i carcerati correvano affaccendati intorno al carro, scaricavano i pesanti sacchi e li trascinavano dentro; il soldato invece mise le mani nelle tasche dei pantaloni e se ne andò a spasso a gran passi per il cortile, sorrideva e fischiava una canzone triviale. Mi passò davanti agli occhi tutta la magnifica guerra... (pp. 174-176).

Le lacrime, la compassione sono il divenire-bufala di Rosa Luxemburg. Nella sua fantasticheria, in una delle sue tante fantasticherie, “Rosa” si sveste della sua identità, si perde, scompare sentendo e

soffrendo come la bufala. Talora è trascinata in dei divenire che attraversano i secoli³. La prigione, la sofferenza per questo mondo “umiliato e offeso”, certamente anche la vergogna di viverci, la fanno uscire da se stessa. La bufala è un’epifania: nei suoi occhi dolci e neri, nella sua storia di prigioniera di guerra, di bottino di guerra, ella vede, ella sente tutto il dolore del mondo, generato, aumentato dalla Grande Guerra. Rosa Luxemburg diviene bufala, diviene bambina con Karl Liebkecht⁴, per fuggire questa storia, per fuggire la storia e partire verso delle metamorfosi senza fine.

4. Un altro comunismo

A questo punto è probabilmente più chiaro perché Spartaco diviene anch’egli altro quando incontra Rosa Luxemburg. Rosa Luxemburg è una delle espressioni più autentiche della storia del comunismo del ventesimo secolo, di questo movimento sociale, politico, culturale, nato nel fuoco della guerra mondiale, che tenterà di cambiare il mondo. Anche se viene uccisa agli albori di questa storia, Rosa Luxemburg ne abbraccia tutte le grandezze, tutte le contraddizioni, tutti gli errori. Nondimeno ella delinea i contorni di altre direzioni possibili del comunismo, che vanno oltre Spartaco, oltre la forza, oltre la guerra, oltre la violenza, oltre la storia concepita come una successione di soprusi e dominazioni:

Fra cinque giorni saranno trascorsi otto mesi pieni del secondo anno di solitudine. Allora, senz’altro, come l’anno passato, verrà da sé la rianimazione, tanto più che andiamo verso la primavera. Del resto sarebbe più facile da sopportare se soltanto non dimenticassi il precetto fondamentale che mi sono data per la vita: la cosa

³ Si veda quanto scrive a Hans Diefenbach il 6 luglio 1917: “Ha mai notato quant’è bello e ricco il grigio? Ha in sé qualcosa di così nobile e contenuto, è capace di tante possibilità. E come divenivano meravigliosi questi toni grigi sullo sfondo azzurro pastello del cielo! Come un vestito grigio su occhi d’un azzurro profondo. Intanto frusciava davanti a me il grosso pioppo del mio giardino, le foglie tremolavano come in un brivido voluttuoso e scintillavano al sole. Mi è sembrato in queste poche ore, in cui sono rimasta sdraiata a sprofondarmi tutta in fantasticherie grigie e azzurre, come se stessi vivendo dei secoli” (Liebknecht, Luxemburg, 2017, p. 237).

⁴ Si veda l’ammirevole lettera che scrive a Hans Diefenbach il 30 mars 1917: “L’estate scorsa ho avuto anche un partner in queste passeggiate: Karl L. Lei forse sa come viveva da anni: solamente parlamento, sedute, commissioni, colloqui, chiasso, ressa, sempre pronto a saltare dalla ferrovia metropolitana all’omnibus elettrico, da questo in un’auto, tutte le tasche rimpinzate di blocchi d’appunti, le braccia piene di giornali appena comprati, che egli, non so come, trovava poi il tempo di leggere tutti, corpo e anima coperti dalla polvere della strada, e però sempre con quell’amabile giovane sorriso sul volto. Lo costrinsi la primavera passata a fare un po’ di pausa, a ricordarsi che, oltre al Reichstag e al Landtag, c’era ancora un mondo, ed egli venne a passeggiare con Sonja e me parecchie volte nei campi e nell’orto botanico. Sapeva essere contento come un bambino davanti a una betulla con i giovani amenti! Una volta marciavamo attraverso i campi verso Marienfelde. Anche lei conosce questa strada – si ricorda? – abbiamo fatto questo giro insieme una volta in autunno, quando fummo costretti a passare fra le stoppie. Lo scorso aprile però con Karl era di mattina, e i campi erano coperti dal verde appena spuntato della sementa invernale. Un vento tiepido cacciava in qua e in là a urtoni nel cielo alcune nuvole grigie, e i campi ora splendevano alla chiara luce del sole, ora si rabbiavano per l’ombra in un verde smeraldo: un gioco magnifico, durante il quale noi marciavamo in silenzio. D’un tratto Karl si fermò e cominciò a fare strani salti e per giunta con il viso serio. Io lo guardai sorpresa e perfino un po’ spaventata. ‘Che cos’ha?’ ‘Sono così beato’, rispose semplicemente. Per cui naturalmente non potemmo fare a meno di metterci a ridere come matti” (p. 207).

più importante è essere *buoni!* Puramente e semplicemente essere *buoni*, questo scioglie e lega tutto ed è meglio di furberia e prepotenza (lettera a Hans Diefenbach, 5 marzo 1917, p. 194).

In Rosa Luxemburg, la lotta per comporre una forza politica potente al fine di rompere il monopolio degli apparati riformisti sulla classe operaia e di preparare gli scontri decisivi con la borghesia, e i “tempi bui”, in cui vive, parafrasando Brecht⁵, non escludono la dimensione di ciò che ella chiama la “bontà”, o, diremmo noi, dell’“innocenza”. No: Rosa Luxemburg vuole credere nella possibilità di condurre una lotta radicale per il cambiamento dello stato di cose sussurrando, nello stesso tempo, alle foglie; la militante internazionalista crede che sia possibile montare l’organizzazione rivoluzionaria rendendo il bene al male. No: non bisogna per forza essere “forti”, “virili”, “cattivi”, per trasformare il mondo; l’odio contro la bassezza non stravolge necessariamente il viso e l’ira contro l’ingiustizia non fa sempre roca la voce.

In altre parole, Rosa Luxemburg è perfettamente cosciente del fatto che una politica comunista (nel senso del comunismo della Terza Internazionale) possa reinvestire, rimettere in sella, intensificare ogni sorta di gesti e di azioni e di forme che fanno parte del campo della dominazione e delle pratiche di potere del nemico. Ella comprende che una tale *mimesis* (forse incosciente, certo surrettizia) possa agire particolarmente nelle dinamiche dell’organizzazione (la forma partito), nella gerarchizzazione (la costituzione di élite dirigenti nei partiti rivoluzionari secondo il modello dell’esercito), nelle questioni legate al sesso e al genere, nella circolazione del sapere e delle conoscenze, ecc. Ecco perché Luxemburg si sente meglio in un campo di fiori che in un congresso di partito.

Il comunismo della Terza Internazionale nasce sul terreno della diserzione. Il suo fondamento comune, fra l’Italia, la Francia, la Russia e la Germania è un rifiuto radicale, incondizionato: “No”, no alla guerra, no a questo mondo che ha prodotto la guerra. Ora, i «tempi bui» neutralizzano rapidamente i gesti della diserzione riterritorializzando le condotte verso delle forme di vita compatibili con il governo autoritario e disciplinare degli esseri viventi – ordine, disciplina, sottomissione all’autorità dei capi, dogmatismo, divisione del lavoro, ritorno alla “virilità”, ecc. I disertori, esaltati nel 1917, sono condannati già nel 1919-20.

Rosa Luxemburg sa tutto questo. Lei che, già molto ha insistito sulla preminenza della “spontaneità” delle masse sul lavoro di organizzazione del partito, lei che ha visto il fallimento delle grandi strutture sindacali e politiche della seconda Internazionale, vede cosa sta succedendo anche nel comunismo (a

⁵ Mi riferisco alla poesia di Brecht del 1939, *An die Nachgeborenen*, in cui l’artista tedesco afferma che sono i “tempi bui”, quelli della mostruosità nazista e delle guerre, che hanno fatto in modo che coloro che vogliono preparare il terreno per l’amicizia non possono essere loro stessi amicali.

titolo di esempio si legga almeno il suo testo postumo, e premonitorio, sulla rivoluzione russa; Luxemburg, 1967, pp. 552-594). Senza nulla cedere alla necessità di cambiare il mondo, di salvarlo (socialismo o barbarie), senza mai cadere nei trabocchetti di una storia “progressiva”, ella forse non va fino al termine dei suoi ragionamenti e delle sue intuizioni. La morte la sorprende sicuramente troppo presto.

Ma noi, cent’anni dopo, dobbiamo andare fino al fondo di questa critica della relazione che si stabilisce fra i processi dinamici della composizione delle forze politiche e l’annullamento delle capacità o delle potenze di diserzione del movimento. Dobbiamo dire che la politica rivoluzionaria (quella che ci interessa) non si riduce alle condizioni di questo modello guerriero secondo cui contano solo, in fondo, i rapporti di forza (in una linea di pensiero che, nel moderno, andrebbe da Machiavelli fino a Lenin). Non sono unicamente le forze del nemico che vanno combattute e sconfitte, ma sono anche i suoi gesti e le sue ragioni, cioè gli schemi di intellegibilità attraverso cui si costruisce la sua politica. Sono, per di più, delle forze, quelle del nemico, talmente distruttive che, fin dalla Prima Guerra Mondiale, pongono la questione dell’estinzione dell’umano. Non bisogna prendere le sue armi. Il problema, per noi, oggi, diventa quello di scomporre e abbandonare il gesto del nemico. Ecco cosa intendiamo per diserzione. Ecco quanto ci insegnano alcuni rifiuti della guerra. Ecco l’esempio che ci danno poeti, artisti, rivoluzionari, innamorati che hanno abbandonato la guerra fra il 1914 e il 1918 e dopo. Queste diserzioni hanno permesso a tanti uomini e donne di sfuggire al gesto del nemico non solo in un gioco di forze (potere/contropotere, potere/resistenza, potere costituito/potere costituente), ma anche presentando il rovescio di quel gesto, il suo punto di rottura, facendo apparire la possibilità di un fuori irriducibile a questo gesto (non sparo, non esco dalla trincea, non dico signorsì, ecc.), destituendo, quindi, assolutamente il fondamento di questo gesto – allora che la caratteristica principale di questo gesto, come gesto di chi governa, è quella di avviluppare i soggetti nella credenza che non ci sia un’alternativa, che non ci sia la possibilità di un fuori. E, invece, è possibile *abbandonare* il campo. Disertare.

Spartaco, dunque, non lotta più al nostro fianco? Nel divenire-donna di Rosa Luxemburg, in quest’altra politica comunista che ella delinea, ci piace ricordare che il giovane Spartaco, secondo Appiano di Alessandria, prima di diventare un capo militare, ha disertato. In effetti, i romani hanno l’abitudine di arruolare con la forza gli uomini dei territori conquistati nelle truppe ausiliarie del loro esercito. Così si sono comportati pure con le tribù della Tracia. Spartaco sarebbe finito anch’egli nella rete. Ma ben presto rifiuta l’obbedienza e l’esercito e abbandona il campo. Ripreso dai romani, per punizione, viene condotto a Roma per essere venduto come schiavo (Salles, 2005, p. 9). Alla fine della sua vita, Spartaco ricerca forse questa sua antica vena di disertore, quando erra nelle terre

italiche. Egli dà l'impressione che non voglia più "scontrarsi" con le legioni romane. C'è un divenire-donna nella sua "fuga"? Sembra comunque scorgere un'altra via verso l'emancipazione: l'esodo.

Bibliografia

Badia, G., 1966, *Les Spartakistes, 1918. L'Allemagne en révolution*, Paris, Juillard.

Benjamin, W., 1995, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di S. Solmi, Torino, Einaudi; ed. or. 1955, *Schriften*, Frankfurt a. M., Suhrkamp.

Bloch, E., 2009, *Lo spirito dell'utopia*, a cura di F. Coppelotti, Milano, Rizzoli; ed. or. 1923, *Geist der Utopie, endgültige Fassung*, Berlin, Paul Cassirer Verlag.

Cortesi, L., 2010, *Storia del comunismo. Da Utopia a Termidoro*, Roma, Manifestolibri.

Deleuze, G., Guattari, F., 1980, *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie 2*, Paris, Minuit.

Döblin, A., 2013, *November 1918: Eine deutsche Revolution. Erzählwerk in drei Teilen. Dritter Teil: Karl und Rosa*. (1939) Fischer, Frankfurt am Main.

Frölich, P., 1995, *Guerra e politica in Germania 1914-1918*, Sesto San Giovanni, Pantarei; ed. or. 1924, *10 Jahre Krieg und Bürgerkrieg*. Band 1: *Der Krieg*, Berlin, Vereinigung Internationaler Verlags-Anstalten.

Frölich, P., Lindau, R., Walcher, J., Schreiner, A., 2001, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania. 1918-1920. Dalla fondazione del Partito comunista al putsch di Kapp*, Sesto San Giovanni, Pantarei; ed. or. 1929, *Illustrierte Geschichte der deutschen Revolution*, Internationaler Arbeiter-Verlag, Berlin.

Guarino, A., 1979, *Spartaco. Analisi di un mito*, Napoli, Liguori.

Jesi, F., 2000, *Spartakus. Simbologia della rivolta*, a cura di A. Cavalletti, Torino, Bollati Boringhieri.

Harman, C., 1997, *The Lost Revolution: Germany 1918-23*, London, Verso.

Liebknecht, K., Luxemburg, R., 2017, *Lettere 1915-1918*, Milano, Pgreco.

Löwy, M., 2018, *Rosa Luxemburg, l'étincelle incendiaire*, Montreuil, Le Temps des Cerises.

Luxemburg, R., 1967, *Scritti politici*, a cura di L. Basso, Roma, Editori Riuniti.

Mühsam, E., 1929, *Von Eisner bis Leviné. Die Entstehung der Bayerischen Räterepublik. Persönlicher Rechenschaftsbericht über die Revolutionsergebnisse in München vom 7. Nov. 1918 bis zum 13. April 1919*. Berlin, Fanal.

Pianzola, M., 1997, *Thomas Munzer ou la Guerre des paysans*, Châtillon-sous-Bagneux, Ludd.

Prudhommeaux, A., Prudhommeaux, D., 1977, *Spartacus et la Commune de Berlin 1918-1919*, Paris, Spartacus.

Salles, C., 2005, *73 av. J.-C., Spartacus et la révolte des gladiateurs*, Bruxelles, Complexe.

Vuillard, E., 2018, *La guerre des pauvres*, Arles, Actes Sud.